

Saggi

Cosa ci insegnano gli ebrei di Tripoli

Un libro ripercorre la parabola della comunità giudaica libica: dagli ottomani al fascismo fino alla cacciata. Ed è una lezione di pace e tolleranza

di Roberto Saviano

LE STIME UFFICIALI parlano di 855 mila ebrei che hanno abbandonato le proprie case, le proprietà, i propri paesi. Ebrei che si sentivano e si definivano «ebraici» perché l'arabo era la loro lingua, perché da secoli le loro radici erano piantate in quelle terre di sole, deserto e mare, ed erano al Medio Oriente fino al Maghreb: Iraq, Siria, Iran, Libano, Tunisia, Marocco, Egitto, Algeria, Yemen, Tunisia, Aden, Libia: paesi che avevano grandi comunità ebraiche vive e fiorenti. Esistevano da commercianti, artigiani, rabbini, studiosi, medici e molti altri. Era una comunità di 30 mila o di 150 mila ebrei che oggi non esistono quasi più, tranne a Gerusalemme, nell'esilio seguito alle persecuzioni e alle discriminazioni montate dopo il 1948, dopo la nascita dello Stato d'Israele.

Il libro «Tramonto libico» è legato a una di queste storie, alle vicende e agli ebrei di Libia. Ebrei che vivevano in quelle terre prima ancora che venissero chiamate Libia propria dai nuovi coloni-



zatori italiani. Si presume che i primi ebrei risino giunti in quel territorio allora chiamato Barberia e abitati dai «Libari» (Libazienti) (i greci così chiamavano tutte le popolazioni che non parlavano il loro idioma), dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme nel 586 a.C. Da allora e fino al 1967, anno in cui iniziano le vicende di questo libro, gli ebrei hanno testimoniato, ogni nuovo conquistatore, hanno combattuto insieme ai berberi contro gli eserciti di Mo-

metto, hanno contribuito alla crescita della regione durante l'impero romano e il seguente periodo di colonizzazione italiana, sono talvolta mescolati con la popolazione locale con i matrimoni e

conversioni, ma hanno sempre mantenuto le proprie tradizioni e il legame saldo con la propria fede perseverando nell'osservanza dei precetti religiosi. Un esempio drammatico di quanto l'osservanza fosse radicata tra gli ebrei di Libia è rappresentato dall'episodio della pubblica fustigazione di tre ebrei che si erano rifiutati di tenere aperti i propri negozi di Shabbat obbedendo al provvedimento fascista che ne vietava l'apertura.

All'inizio del Novecento solo a Tripoli si contavano ben 46 sinagoghe, indice di una vita ebraica fervente e di una comunità profondamente religiosa. Il periodo fascista portò con sé anche l'onta

Roberto Saviano è la copertina del libro di Luzon. A sinistra: una famiglia ebrea a Tripoli nel 1910



delle leggi razziali. Non è tanto che il 18 marzo del 1937 Mussolini sbarcò a Tripoli dichiarando: «L'Italia considererà gli ebrei tutti a sua tutela, nessuna discriminazione razziale o religiosa è nella mia mente, restano fedele alla politica di eguaglianza di fronte alla legge e di libertà di culto». Nel luglio dell'anno seguente veniva pubblicato il «Manifesto della razzia» che sanciva le distinzioni dei giudei ponendoli in una situazione di inferiorità anche rispetto alla popolazione musulmana. Con lo scoppio della guerra, circa tremila ebrei verranno reclusi in un campo di prigionia e tre uomini, accusati di collaborare con gli inglesi, saranno fucilati. La situazione di discriminazione durerà fino allo sbarco degli Alleati e della brigata ebrea che libereranno i Libanesi italiani.

Ma per gli ebrei libici la liberazione non significherà un nuovo periodo di pace. L'ascesa del sionismo e il rafforzamento del islamismo sprigionano le energie latenti e distruttive che dormivano nei recessi del emiratismo e si cercheranno in ripetuti pogromi e attentati nei quartieri ebraici. Poi, la tendenza dello Stato d'Israele è in seguito alle Ceneri dei Sei Giorni faranno scoppiare la rivolta araba che porterà a nuovi episodi di sangue e alla cacciata degli ebrei libici dal proprio paese, alla fine di una storia durata più di duemila anni.

Il libro di Raphael Luzon è un libro sincero e pacato. Egli sceglie di ricordare, ma è consapevole che la memoria è ingannevole e che quindi non può essere una prova per affermare delle verità assolute, né uno strumento a servizio di

teorie ideologiche. Mi sembra che Luzon abbia aperto il grande caso della non omnia prima di tutto per finire questo, per lenire le ferite personali ed esse, per dare sollievo alla nostalgia per la sua terra madre, una nostalgia che vive tra le righe di tutte le pagine del libro.

Un'altra motivazione di "Tramonto libico" è poi la ricerca della giustizia. Appena l'anno dell'855 anni delle tangenti Luzon e Raccab di Tripoli, un crimine a cui non è mai seguito un processo, una condanna, un'arrestazione per le vittime innocenti senza rabbia, senza esuberanza, senza rabbia. Luzon vuole raggiungere proprio questi obiettivi: un processo, una condanna, dei funerali, in altre parole, la giustizia.

Questa aspirazione, frustrata e dolorosa perché di difficile realizzazione, appare in tutte le parole del libro perché è come un magico ilflauma di chi sta scrivendo.

Il reato di razzismo, di squarcio della ebraicità a Bengasi, di razzismo e di Rabbia. Le altre implicazioni politiche per riacquare i rapporti tra l'ebraismo libico e lo stato libico, mi ha colto il cuore costruttivo e aperto di Luzon nel confronto l'altro, l'opinione diversa e il suo desiderio profondo di riconciliazione di dialogo tra i popoli e tra le religioni, un dialogo che non passa attraverso il suo odio e il suo dolore, ma soltanto attraverso il dialogo e soltanto così è possibile un dialogo che non è un dialogo di disprezzo e di odio.

Ho poi scoperto che l'attività politica di Luzon per la conoscenza della memoria dell'ebraismo libico e per il mantenimento del legame e degli ebrei libici con la propria patria, proscende da anni in un territorio di confine tra ebraismo e cristianesimo, che non vogliono accettare l'estremismo. Il suo sguardo all'indietro e all'avanzato di Luzon

Da Bengasi al pogrom

In "Tramonto libico" (Giuntina editore, Collana VRe, con la prefazione di Roberto Saviano, pp.140, 12 euro) Raphael Luzon racconta la fine della storia millenaria della comunità ebraica in Libia. Al momento culminante di questa decadenza, l'autore fu segnato indelebilmente quando, da fanciullo, fu costretto ad abbandonare Bengasi in seguito al pogrom che nel 1967 le folle arabe scatenarono contro gli ebrei. Nel suo scritto all'ostilità, al sentimento di rivalità, antepone il desiderio di riconciliazione, sapendo che niente muove le coscienze più di una testimonianza equilibrata. Raphael Luzon è nato a Bengasi nel 1954. Si è laureato a Roma in Scienze politiche. È stato corrispondente per vari giornali israeliani in Italia e producer per la Rai in Israele. Per alcuni anni è stato direttore di un ospedale geriatrico israeliano. Nel 2000 ha coordinato "Jubilium", programma promosso in collaborazione con il Vaticano per l'organizzazione di eventi all'estero legati al Giubileo. Ha vissuto a Bengasi, Roma, Tel Aviv e Londra.

non per la Libia non si può fare a meno di pensare alle condizioni in cui versa oggi il paese e alle parole dolenti verso la fine del libro: «Forse, se non aveste cacciato i vostri fratelli ebrei, tanto tempo fa, forse oggi la Libia non sarebbe il cumulo di sofferenze che sta diventando, forse...»

"Tramonto libico" è un libro breve, scritto in modo scorrevole, e dunque si legge molto in fretta. Consiglio al lettore di soffermarsi, tenerlo un po' più a lungo tra le mani, risfogliarlo e rileggerne alcuni passi, perché nelle parole di Luzon possiamo talvolta trovare l'ispirazione per intraprendere in cammino il paese e di memoria. ■